“Tu non potresti vedere nulla
maggiore di Roma”

(Orazio Flacco Quinto,
Carmen saeculare, 17 a.C.)

Giano bifronte
CAMPIDOGLIO
LA STORIA - LA VISITA

ISBN 978-88-98981-18-2
I Edizione - Dicembre 2018 - 2019 - 2020 - 2021

Editor
Claudia Bisceglia
Luciana Luciani

Visual graphic
Claudia Bisceglia

Copertina
ClaBI-Uili

I diritti di utilizzo delle fotografie dell'Autore e di Roberto Agostinucci presenti all'interno di questo volume sono stati concessi dai medesimi alla dei Merangoli Editrice. È vietata qualsiasi riproduzione.
© Roma, Sovrintendenza Capitolina ai Beni Culturali *per tutte le immagini presenti all'interno di questo volume che sono state concesse alla dei Merangoli Editrice dai Musei Capitolini di Roma. È vietata qualsiasi riproduzione.*

©
Tutti i diritti sul presente volume sono riservati. La diffusione e riproduzione con qualunque mezzo sia digitale sia cartaceo, anche parziale, non sono consentite senza il permesso scritto dell'editore che si dichiara pienamente disponibile a regolare eventuali spettanze per quelle immagini di cui non sia stato possibile reperire la fonte.

Finito di stampare nel mese di dicembre dell'anno 2018.
Stampa e allestimento O.Gra.Ro. S.r.L. - Vicolo dei Tabacchi 1, 00153 Roma

***dei* Merangoli Editrice®**
via Filippo Turati, 86 Roma

www.deimerangoli.it
segreteria@deimerangoli.it

Visita il nostro shop online

Frutti di Giano

ROBERTO LUCIANI

CAMPIDOGLIO

Umbilicus Urbis Romae

LA STORIA

Francesco Scoppola
Prefazione

Indice

GIANO BIFRONTE, IL VOLTO DELLA STORIA 13
Roberto Luciani

PREFAZIONE 15
Francesco Scoppola

CAMPIDOGLIO: LA STORIA 23
1 L'ETÀ ANTICA 25
1.1 Mito e storia (SCHEDA 1) 25
1.2 Inquadramento e struttura originaria del luogo 29
1.2.1 Una scelta strategica (SCHEDA 2) 29
1.2.2 Quando la geologia condiziona gli eventi 30
1.2.3 Una stretta valle fra *Capitolium* e *Arx*: l'*Asylum* 32
1.3 Il Campidoglio assume la funzione di acropoli della città 35
1.3.1 La cinta muraria e le quattro porte (SCHEDA 3) 37
1.3.2 Il carcere Mamertino 40
1.4 Approvvigionamento idrico del Campidoglio 45
1.5 Il Campidoglio come espressione sacra della città 47
1.5.1 I templi arcaici 47
1.5.2 Il tempio di Giove Capitolino (SCHEDA 4) 49
1.5.3 Il tempio di Giunone Moneta (SCHEDA 5) 55
1.5.4 Templi minori, edicole, are e portici nell'area capitolina 57
1.6 Comizi popolari, lotte civili e cerimonie ufficiali sul colle 62
1.6.1 L'assassinio di Tiberio Sempronio Gracco 64
1.6.2 Le cerimonie propiziatorie per le divinità capitoline 68
1.6.3 La presa del potere di Lucio Cornelio Silla (SCHEDA 6) 69
1.6.4 Il *Tabularium* (SCHEDA 7) 71
1.7 Gaio Giulio Cesare Ottaviano, fondatore dell'Impero 76
1.8 Il Campidoglio durante il periodo imperiale 81
1.8.1 Le pompe trionfali 81
1.8.2 Giustiziati celebri nel Carcere Tulliano 89
1.8.3 La seconda distruzione del tempio Capitolino (69 d.C.) 92
1.8.4 L'ultima ricostruzione del tempio di Giove Capitolino 96
1.8.5 Roma è ancora (per poco) l'ombelico del mondo 101
1.9 Il tardo Impero 103

SCHEDE DI APPROFONDIMENTO CAPITOLO 1
SCHEDA 1: Origine etrusca del *Capitolium* 111
SCHEDA 2: L'etimologia del nome Campidoglio 121
SCHEDA 3: Il ruolo cittadino del Campidoglio 123
SCHEDA 4: La quadriga del tempio di Giove 126
SCHEDA 5: I Galli Senoni e le oche 128
SCHEDA 6: La ricostruzione del tempio Capitolino 133
SCHEDA 7: Il tempio di Veiove 135

2 L'ETÀ MEDIEVALE: DALLA FINE DELL'IMPERO ALL'INIZIO DELLA NUOVA ROMA 139
2.1 Antica grandezza decaduta 139
2.2 Il monastero benedettino e Santa Maria in *Capitolio* 143
2.2.1 Un sacello dedicato alla Vergine: S. Maria in *Aracoeli* (SCHEDA 1) 147
2.3 Anno Domini 1144: *Renovatio Senatus* 151
2.4 Turbolenze negli anni di Federico II (SCHEDA 2) 157
2.5 Luci e ombre nel XIV secolo (SCHEDA 3 - SCHEDA 4) 160
SCHEDE DI APPROFONDIMENTO CAPITOLO 2
SCHEDA 1: I Francescani a Santa Maria in *Aracoeli* 167
SCHEDA 2: La rete viaria del Campidoglio 173
SCHEDA 3: L'architettura del Palazzo Senatorio 179
SCHEDA 4: Cola di Rienzo, Tribuno del popolo romano 181

3 L'ETÀ RINASCIMENTALE 187
3.1 Il risveglio della città nel XV secolo 187
3.2 Il *Thesaurus Romanitatis*: il primo passo per la costituzione del più antico museo pubblico del mondo 189
3.3 La Lupa Capitolina (SCHEDA 1) 192
3.4 Il Campidoglio nella politica dei papi del Cinquecento 195
3.5 Le trasformazioni di Michelangelo Buonarroti (SCHEDA 2) 199
3.5.1 La statua di Marc'Aurelio (SCHEDA 3) 202
3.5.2 Il progetto della piazza e del Palazzo "Nuovo" 210
3.5.3 Il Palazzo Senatorio 215
3.5.4 La Cordonata capitolina 217

3.6 Dallo Stato Pontificio al dominio napoleonico 221
SCHEDE DI APPROFONDIMENTO CAPITOLO 3
SCHEDA 1: La Lupa Capitolina e il suo recente restauro 223
SCHEDA 2: Michelangelo architetto 231
SCHEDA 3: La statua equestre di Marco Aurelio, il suo ultimo restauro e la sua nuova collocazione 240

4 DALLA MORTE DI MICHELANGELO AGLI ULTIMI RESTAURI 249
4.1 La fabbrica del Palazzo Nuovo 251
4.2 L'isolamento del Campidoglio 254
4.3 Il Monumento a Vittorio Emanuele II 263
4.4 Il restauro dei tre palazzi (1994-1997) 271
4.5 La nuova illuminazione della piazza capitolina 272

GLOSSARIO ARCHITETTONICO 275
TECNICHE EDILIZIE E MATERIALI DA COSTRUZIONE NELL'ETÀ ROMANA 297
BIBLIOGRAFIA 305

Giano bifronte, il volto della *Storia*

Il Campidoglio, colle intriso di significati emblematici e simbolici, rappresenta il cuore civile e religioso dell'Urbe antica e moderna. Nessun luogo a Roma e nel mondo raccoglie in sé un insieme di miti, leggende, storie, eventi e suggestioni pari al colle capitolino.
Oggi è noto soprattutto per il prezioso disegno architettonico della piazza michelangiolesca – raggiungibile attraverso la Cordonata elaborata dallo stesso Michelangelo Buonarroti – magistralmente ideato partendo dalle preesistenze, e per i Musei Capitolini che custodiscono le più antiche raccolte pubbliche non solo di Roma ma del mondo, ricche di pregevoli sculture classiche e opere d'arte di inestimabile valore.
Tuttavia, sull'altura del colle e sulle sue pentici si trovano altre architetture importantissime e significative – tra le quali la chiesa di Santa Maria in *Aracoeli*, il Monumento a Vittorio Emanuele II, Palazzo Caffarelli – o monumenti come i Dioscuri, con i loro cavalli di tarda età imperiale, la statua di Cola di Rienzo, la casa Tarpea in forma di tempietto, l'ex Ospedale Teutonico e tanti altri. Per questo motivo non ho voluto descrivere soltanto la trapezoidale Piazza del Campidoglio, con al centro l'imponente statua equestre bronzea di Marco Aurelio, delimitata da Palazzo Senatorio, dei Conservatori e Nuovo che ospitano i Musei Capitolini, ma anche tutte le altre emergenze artistiche presenti sul colle.
Un'importante particolarità di questo volume è quella di presentare due versi, quindi un duplice percorso, storico da un lato e di visita dall'altro, di essere cioè bifronte così come veniva rappresentato il dio Giano da cui prende il nome la collana editoriale "Giano Bifronte". Un libro, dunque, che è contestualmente un testo di Storia del Campidoglio, dalle origini fino ai recenti restauri e interventi, e una guida che accompagna il visitatore durante la sua visita sia all'interno dei

Musei Capitolini sia lungo le vie che si snodano sulle pendici del colle e sulle quali si affacciano altri luoghi di interesse che caratterizzano l'*Umbilicus Urbis Romae.*

Questa introduzione, quindi, precede il "verso" del libro che riguarda la Storia del colle: suddivisa in epoche storiche, è raccontata in maniera scientifica e articolata – con note, bibliografia e glossario dei termini tecnici – ed è arricchita da numerose foto a colori e d'archivio, stampe e disegni. Inoltre, ogni epoca è caratterizzata dalla presenza di schede di approfondimento che permettono al lettore di conoscere ulteriori risvolti di alcune vicende narrate o dei personaggi citati. La sezione di storia si conclude, quindi, con la descrizione degli ultimi due interventi realizzati: il restauro dei tre palazzi che si affacciano sulla piazza eseguito, tra il 1994 e il 1997, con materiali, tecniche e finanziamento del Gruppo chimico e farmaceutico francese Rhône-Poulenc e con l'ausilio dei restauratori della ditta Pouchain e la diagnostica dei laboratori del Cenacolo; il nuovo impianto di illuminazione a led, capace di valorizzare il patrimonio artistico di Piazza del Campidoglio, realizzato da ACEA e inaugurato il 26 settembre 2018.

Prefazione

Francesco Scoppola*

Ci sono libri che per loro natura o per l'argomento trattato non hanno bisogno di epitomi, abstract, recensioni, premesse, prefazioni, presentazioni o introduzioni. In tali casi è meglio leggerli, tornare a consultarli e al più cercare di integrare il lavoro svolto con qualcosa di parallelo, che nel libro non ci sia. Sul tema in particolare, trattandosi del Campidoglio e del nucleo di Roma antica, si può cercare di spaziare collateralmente per scrutare la profondità delle nostre origini. Tra il Palatino e il Campidoglio, alla sommità e ai piedi delle due alture, si trovano i più antichi insediamenti della città di Roma. Dei sette colli menzionati da Cicerone e da Plutarco una metà circa, con maggiore o minore probabilità, nei nomi d'origine o nelle corruzioni tarde, portano quelli dei prodotti agricoli che vi si producevano: olio dagli olivi sul Campidoglio, vimini al Viminale, le querce sul *Querquetulanus* (Celio), forse avena all'Aventino, forse anche gli arbusti di lecci, gli eschi (*aesculi*) sull'Esquilino. Ma in particolare l'etimologia originaria del nome di Campidoglio resta incerta, essendo ritenuta inconsistente quella proposta da Fabio Pittore e registrata da Varrone (*De lingua lat.* V, 42) secondo la quale il nome deriverebbe dal ritrovamento di una testa umana (*caput*) avvenuto durante la fondazione del tempio di Giove.

Sul nome invece di tutta la città c'è da rendere onore al merito della recente intuizione di Filippo Coarelli che, notando proprio a Roma la presenza in antico di due diverse porte romane, sulla base della loro localizzazione ha ipotizzato che Roma o Ruma non sia solo connesso al nome del rilievo o del pendio (dai colli alle mammelle della lupa nel mito) ma che il termine potesse indicare anche argine, riva, ripa, fiume, acqua, approdo, arenile, spiaggia, porto o luogo di alaggio. Ingresso alla terra dall'acqua e viceversa punto di imbarco. Non solo di traghetto o di guado.

L'itinerario tracciato da Roberto Luciani, riferito a tale interpretazione del nome della città, ci potrebbe dunque condurre in tutto il mondo, ma potrebbe anche limitarsi alla sola area archeologica centrale di Roma, tra il Palatino e il *lapis niger*, nella zona che ha restituito strutture e murature recentemente datate e riconosciute di due secoli circa più antiche della fondazione della città. Testimonianze altrettanto antiche, pre romane, sono state trovate presso il foro di Cesare nel corso degli scavi recenti condotti ai lati di via dei Fori Imperiali; altre a Porto, sul mare. Roma nasce dunque prima della data tramandata come quella della sua stessa fondazione, al termine dell'età del bronzo: sorge dalla cultura enea.

Sull'altare o ara del dio ignoto (senza forma o mutaforme), un monumento romano aniconico, vi sarebbe da fermarsi a lungo, ma per darne qui solo breve notizia si può considerare quanto ne ha scritto sei anni fa Cinzia Dal Maso[1].

Mettendo da parte ogni considerazione sulla attualità della conclusione di questa citazione, sembra opportuno mediare i pareri – e perfino la traduzione – riportati da Cinzia Dal Maso, con l'ipotesi di poter passare dall'indeterminazione all'onnicomprensività del divino in parola: "sacro a un dio-dea, sia maschio sia femmina". In una sua doppia natura, guerriera e ospitale, ferina e nutrice, come lo è la lupa. Intendendo insomma la divinità che è in ogni persona riconoscibile in tutta l'umanità. Ancora più in sintesi, con una citazione di Giuseppe Telfener, marito di Ada Hungerford[2], così Giulia Ajmone Marsan ha concluso il suo ultimo libro: "Gli uomini propongono. Una divinità a cui la sapienza romana innalzò le are ed i templi, chiamandola ignota, sancisce o deride i disegni degli uomini. Operiamo per quanto sta in noi con solerzia, ed attendiamo con fiducia i decreti dell'ignota divinità – del Fato antico".

Tale ultimo riferimento permette di mostrare come anche in tempi a noi vicini la tradizione originale sia stata sentita, sia rimasta viva, rendendo quasi possibile erigere un rinnovato, recente monumento al genere maschile e femminile riuniti insieme. Non è certo questa la sede per accennare alle Parche, alle Moire e ai destini. Né si può qui

trattare della religiosità intesa più che solo al femminile come aspirazione di coppia (nella totalità più che indifferenza di genere) della cultura etrusca, con Vertumnus-Voltumna. O della parimenti antichissima e in qualche modo analoga coppia radicata nei pagi, quella di Conso-Ops Consiva, nel Sannio. Alla quale unità gli scavi condotti a Pietrabbondante da Adriano La Regina hanno restituito dediche e donari, pur se mai erano cessate le continue invocazioni che proseguono nelle parole pronunciate ogni giorno: consolare, consiglio, consolazione e opera, ufficio, officina. Sarebbero molti gli approcci possibili, non ultimo quello di approfondire le prerogative di alcune divinità correlabili a Bacco e ai riti delle baccanti, che possono essere intesi anche come itinerario alle "porte della percezione" (per usare liberamente e *ante litteram* un titolo di Aldous Huxley). Riti legati all'idea di amplificare e acuire le facoltà, di coniugare nella continuità la rigenerazione e la conservazione, con la figura di Cerere, che reca non ebbra di vino, ma comunque estasiata ed estasiante, la *claviceps purpurea*.
Ma perché dovremmo continuare ad andare a ricercare nel tempo di chi ci precede, tra gli antenati che hanno camminato prima e perciò innanzi a noi, qualche risposta al presente e al futuro? La distruzione delle immagini e le discriminazioni di genere, intese nel senso della sottomissione femminile, possono apparire due questioni del tutto indipendenti tra loro. E paiono oggi legate e connesse solo in riferimento ad una appartenenza: quella alla cultura araba o a parte di essa, all'Islam, sino a costituirne il carattere più immediatamente riconoscibile, essenziale, fondamentale. Oggi in effetti prima ancora di raggiungere alcune regioni si viene tassativamente avvertiti: niente immagini, niente foto, niente parti del corpo femminile in vista. È così (o sembra esserlo) anche a leggere le cronache recenti. Se non che, affrontata in questi termini semplificati e attuali, di limitate coordinate religiose e geografiche, la questione pare irresolvibile, un nodo destinato a non potersi sciogliere se non in una sofferenza e in uno scontro perenne da ogni parte: sulla condizione della donna e sul diritto alle immagini, all'arte figurativa. Ognuno infatti è libero di coltivare i propri convincimenti e di rimanere legato

alle proprie tradizioni. Il mondo antico è stato ripetutamente travagliato dall'iconoclastia, eminentemente maschilista. A risolvere il conflitto tra le due opposte tendenze, iconoclaste e iconodule, sono state alcune figure femminili. In particolare l'Imperatrice Irene interrompe le demolizioni con il secondo concilio di Nicea, nel 787. La soluzione risiede nella introduzione di un distinguo sottile tra adorazione, venerazione (esclusa per gli idoli, sulla base delle scritture) e atto di onorare le immagini, che viene invece ammesso. Segue l'iniziativa dell'anno 842, quando di nuovo i guasti vengono arginati grazie a una donna: l'imperatrice Teodora riammette la possibilità di culto delle immagini sacre.
Vale allora la pena di guardare avanti, a chi ci precede, agli antenati, per cercare di capire, per provare a comprendere e a riformulare i giudizi che ci portano su posizioni sterili e fisse di contrasto apparentemente insanabile. Conviene cioè tentare un approccio storico di raffronto tra culture e religioni diverse. Anche in modo molto sintetico e divulgativo, purché aderente al vero. Questa del resto è stata la prima radice che ha alimentato la forza e la potenza di Roma: la capacità inclusiva. Le velature e le segregazioni, le distruzioni di immagini, si ritrovano identiche nel passato, diffuse nello spazio e nel tempo. Si scopre allora che il rifiuto delle immagini attraversa e segna la storia di tutti i popoli e che se può risultare connesso al desiderio di dominio maschile, più ancora è correlato alla assenza di scambi e di confronto tra realtà diverse. Alla chiusura. Al mutismo culturale. Alla divisione schematica, senza mezzi toni. All'integralismo, che si può incontrare ovunque. Con lo sdegno che ne consegue. È possibile cercare di procedere – vivere e pensare – senza sputare a ogni passo sentenze, senza eccessi di giudizio, senza essere accecati dal disprezzo e dall'ira, semplicemente per curiosità di conoscere, per "cercar di capire", come recita sin dal sottotitolo il riepilogo di riflessioni e memorie *Yuldo* di Silvio Jovane? Questo duplice denominatore, nel rifiuto delle attrattive dell'aspetto (niente donne, niente immagini), che nella storia è comune, può essere espresso come tendenza da parte di alcuni degli uomini all'astra-

zione e alla ricerca di ordine, o come loro diffidenza per le costrizioni da cui si sentono minacciati e quasi traditi, per la molteplicità della percezione soggettiva. Così come una opposta tendenza iconodula, quasi di culto per l'immagine, può manifestarsi attraverso i secoli come desiderio di cura estetica e di dialogo, da parte di alcune donne. Comunicazione e forma: l'arte figurativa, iconica, è infatti anche la prima forma di scrittura, di conservazione e di sviluppo della conoscenza. Ideogrammi e geroglifici precedono gli alfabeti. Il linguaggio scritto dei simboli consente di comunicare anche tra lingue diverse, tra chi non può altrimenti intendersi. È questa possibilità di scambio a costituire al tempo stesso la forza e la minaccia delle immagini. Ovviamente le due componenti, quella della riflessione astratta muta e ritirata, teorica, e quella della condivisione accurata e partecipata possono e auspicabilmente devono coesistere, interagire. E nel corso del tempo nell'operato di molti uomini e di molte donne hanno in effetti interagito. È successo ad esempio con Alessandro Magno e per tutta la durata della *koiné* ellenistica. Occhi a mandorla nel Mediterraneo e forme umane concesse alle divinità in estremo oriente ne sono la più evidente testimonianza.

Un primo passo per cercare di cambiare pacificamente, di appianare le tensioni che ci agitano, senza violenza e senza imposizioni, può essere quello di provare anche molto sommariamente a capire le nostre comuni origini. Che sono legate negli ultimi diecimila anni, dalla fine dell'ultima glaciazione, al passaggio dalle migrazioni e dalla raccolta alla stanzialità e all'agricoltura: la semina e la crescita delle messi sono le due fasi maschile e femminile da allora correlate alla sacralità del solco e del confine, il *sacer*. Ma Roma non può rinnegare la fase itinerante: con il Campidoglio in particolare, si trova in una posizione di confine, proprio dove tra le stanzialità contermini possono nascere e continuamente nascono conflitti. Il colle stesso di cui ci occupiamo, costituito da più alture, si trova diviso tra influenze diverse, tra latini e sabini. Si potrebbe dedurre che sia quindi una cultura bellicosa, guerriera, ferina: in parte è vero, ma non sono le armi da sole ad averla portata nel mondo e ad aver portato a lei tutto

il mondo. Roma ha certo saputo dominare e respingere, combattere e vincere, ma più ancora, prima e dopo quei trionfi, ha saputo integrare, amalgamare, recepire, accogliere, rielaborare. Aprendo le porte alla romanità, alla reciproca appartenenza, in una sorta di matrimonio, una *dextrarum iunctio* che per definizione è un'idea non solo maschile né solo femminile, ma – appunto – di uomo e donna. Questa compresenza dei sessi è cristallizzata sin dalla triade capitolina: Giove con l'aquila, Giunone col pavone, Minerva con la civetta. Sul Campidoglio, se si considera il tempio di Veiove, le divinità venerate erano equamente ripartite tra maschili e femminili. Anche gli dei consenti erano divisi con equilibrio, in numero pari tra divinità maschili e femminili: Giove, Marte, Nettuno, Apollo, Mercurio, Vulcano e Giunone, Vesta, Minerva, Cerere, Venere e Diana. L'idea della coppia è presente in tutte le tradizioni più antiche. Era associata alla concordia, che – divinizzata – veniva venerata a Roma e proprio sul Campidoglio in particolare.
Del resto che l'idea di assoluto sia una e molteplice è un concetto che si ritrova in quasi tutte le culture e in tutte le religioni, anche quelle che vengono sbrigativamente liquidate come politeiste. Roma insomma è stata prima di tutto capace di armonia e di accordi, di integrazioni. E in antico l'assonanza tra gli ideali, le idee e la deità non era certo solo lessicale.
Guardando a epoche molto più recenti, ma sempre restando in materia di bellezza e armonia, nel 1471, ancor prima dell'anno santo del 1475, a Roma nasce sul Campidoglio, per volere del papa Sisto IV, il primo museo pubblico del mondo moderno. Si tratta di una donazione al popolo romano di alcune delle opere d'arte portate in Campidoglio: un gruppo di statue bronzee conservate fino ad allora in Laterano. Viene così costituito il nucleo iniziale della raccolta dei musei capitolini. Ma per il momento ancora non vi sono architetture pubbliche interamente deputate alla conservazione e alla esposizione. Anche in precedenza gli edifici pubblici erano frequentemente ornati da opere d'arte. La novità non è quindi nell'idea del collezionismo, della raccolta e nemmeno nel decoro, ma nella destinazione d'uso

prevalente, nella finalità esclusiva di mostra e ricovero di memorie storiche per interi fabbricati. Le collezioni private ornano giardini e dimore utilizzate per abitazione dalla famiglia che le possiede e dai "famigli", la servitù al seguito, che nel caso dei grandi palazzi supera frequentemente le cento persone. Alla costituzione del primo museo romano in Campidoglio, seguono le esposizioni delle raccolte ordinate per volontà di Papa Giulio II nel cortile del castello del Belvedere in Vaticano. Da questo altro e distinto nucleo originario sorgeranno, per iniziativa dei papi Clemente XIV e Pio VI, i musei vaticani.
Si può aggiungere ancora una notazione prospettica ed una simbolica sulla piazza del Campidoglio realizzata in corrispondenza della sella tra le due alture. Sotto il profilo della prospettiva della sistemazione rinascimentale per chi sale alla piazza le due quinte laterali divergenti tendono ad avvicinare illusivamente e a rendere apparentemente di minori dimensioni lo sfondo: così che la piazza appare entrandovi più piccola di quel che realmente è. Il risultato è un dilatarsi ed un ingigantirsi dello spazio man mano che lo si percorre. Questa crescita è la stessa invenzione proposta da Bernardo Rossellino a Pienza e viene ripetuta nelle ali rettilinee dei colonnati berniniani in Vaticano. Il contrario di quanto avviene nel caso di gallerie prospettiche o ninfei dove la convergenza anziché la divergenza delle pareti d'ambito crea l'illusione che gli sfondi e gli spazi siano più grandi di quel che sono, con la delusione che, entrandovi, appaiono minimi.
Sotto il profilo simbolico, infine, non si può omettere di rimarcare, per chi volesse davvero indagare e conoscere i motivi della grandezza di Roma in antico, l'importanza dell'*asylum*. Secondo la tradizione Romolo avrebbe aperto questo luogo elevato alla plebe che ricercava spazio per abitare.

* Francesco Scoppola, architetto, specializzato in pianificazione urbanistica ad Ingegneria, ha insegnato a contratto storia, tutela e restauro presso facoltà di Lettere, Architettura, Ingegneria ad Arezzo, Roma, Perugia. È stato progettista e direttore dei lavori in oltre cento cantieri di restauro. È dirigente generale del Ministero per i beni e le attività culturali dal 1996, incaricato per il Giubileo del 2000. Ha operato in Italia (in Toscana, Marche, Molise, Umbria, Abruzzo, Lazio)

e in varie occasioni all'estero. Dal 2014 al 2016 è stato direttore generale belle arti e paesaggio. È stato direttore *ad interim* dell'Istituto superiore per la conservazione ed il restauro. È attualmente direttore generale educazione e ricerca. È autore di numerose pubblicazioni.

[1] «Nel 1829, sulle pendici del Palatino che guardano verso il Campidoglio, nella vigna Nussiner, a breve distanza dalla chiesa di S. Anastasia, fu rinvenuta un'ara in travertino formata da due parti sovrapposte, il cui aspetto ricorda vagamente quello del sarcofago di Scipione Barbato conservato nei Musei Vaticani. Nella parte superiore, su una fascia, corre un'iscrizione in caratteri d'età sillana (I sec. a.C.): SEI DEO SEI DEIVAE SAC / C SEXTIUM C F CALVINUS PR / DE SENATI SENTENTIA / RESTITUIT. La traduzione suona così: "Sacro a un dio o a una dea. Caio Sestio Calvino, figlio di Caio, pretore restaurò per sentenza del Senato". Ci troviamo quindi di fronte alla dedica a una divinità ignota. Sia il Nibby che il Mommsen ritenevano che l'ara dovesse essere posta in relazione con il cosiddetto *Ajus locutium* – la voce che parla – ossia con l'antico altare dedicato "*supra aedem Vestae in infine Nova via*" alla divinità sconosciuta che in quella parte del Foro, di notte, attraverso una misteriosa voce aveva preannunciato ai romani, nel IV secolo a.C., l'arrivo dei Galli in città. Secondo il Mommsen, però, il vocabolo "*restituit*" avrebbe potuto sottintendere che quest'ara ne ricordava un'altra più antica, in peperino, che forse non era nemmeno la prima. Per lo studioso tedesco, inoltre, il dedicante sarebbe stato Caio Sestio Calvino, figlio dell'omonimo console del 124 a.C., il quale contese la Pretura a Glaucia nel 100 a.C.
Altri studiosi erano di diverso avviso. L'archeologo Rodolfo Lanciani, ad esempio, pensava che l'ara di Caio Sestio Calvino non potesse essere quella relativa all'*Ajus locutium*, che doveva trovarsi dietro al tempio di Vesta, quindi molto lontano dal luogo del rinvenimento.
Considerando pertanto le numerose testimonianze storiche secondo cui i romani non attribuivano né nome e né sesso a divinità tutelari dei luoghi di grande importanza storica e religiosa, Lanciani pensava che l'ara poteva essere stata dedicata a un "*Genius loci*", ossia a un genio del luogo. Tra le testimonianze più importanti relative a tale divinità è l'invocazione incisa nelle tavole dei Fratelli Arvali: "*Sive deo sive deae in cuius tutela hic lucu lucusque est*". Sappiamo che al Genio di Roma era stato consacrato in Campidoglio uno scudo su cui si leggeva: "*Genio Urbis Romae sive mas sive femina*".
L'ara in questione rimase a lungo nel luogo del ritrovamento, esposta alle intemperie e agli altri agenti atmosferici, utilizzata come sedile dai frequentatori del Palatino. Finalmente ora fa la sua bella figura in una delle sale dell'Antiquarium del Palatino.»

[2] La coppia è nota soprattutto dal nome di lei, esteso alla villa acquistata un anno prima del loro matrimonio e venduta pochi anni dopo a Bernardo Tanlongo, amministratore della Banca Romana.

LA STORIA

1. L'ETÀ ANTICA

1.1 Mito e storia

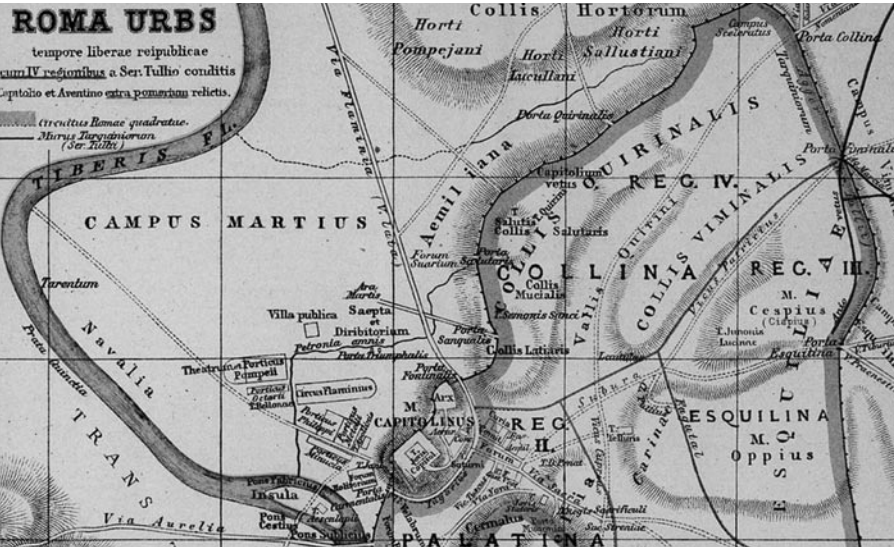
Di tutti i colli di Roma, il Campidoglio è senz'altro uno dei più affascinanti per la sua atmosfera storica. Nella più antica tradizione mitologica romana, il dio Saturno (divinità assimilata al greco *Cronos*), detronizzato da suo figlio Giove (*Zeus*), vi si stabilì fondandovi un villaggio. Si racconta altresì che era stato accolto in quel luogo da un'antica divinità che regnava sul Gianicolo, il dio Giano, che lo accolse amichevolmente e gli concesse il Campidoglio come sua residenza; dal colle egli poté governare e civilizzare gli uomini dando vita ad una benefica 'età dell'oro'.

Il Campidoglio era allora il *Mons Saturnius*, dal nome del dio che vi dimorava, e l'abitato fortificato fondato dal dio stesso prese il nome di Saturnia; a quest'epoca, o ad una di poco successiva, risalirebbe il primitivo culto di Saturno ai piedi del colle – forse dove era e si trova tuttora una sorgente d'acqua – presso il *Tullianum*, il Carcere Mamertino. Al dio furono dedicati anche un altare – al quale, all'inizio dell'età repubblicana, venne affiancato un tempio (498 a.C.) – ed una porta nella originaria cinta muraria.
Il regno di Saturno nel Lazio (dal latino *latitàtio*, il tenersi nascosto, era il luogo dove il dio, scacciato e precipitato sulla Terra dall'alto dell'Olimpo, vi viveva nascosto) fu estremamente felice. Saturno continuò l'opera di incivilimento iniziata da Giano e insegnò in modo particolare agli abitanti del primitivo Lazio la coltivazione della terra. Saturno (dal latino *sator*, seminatore) introdusse l'uso del falcetto – questo dio veniva raffigurato comunemente armato, infatti, di falce e roncola – ed insegnò ad utilizzare al meglio le risorse della spontanea fertilità del suolo.
Fu un periodo prosperoso per questa terra, un tempo mitico e leggendario, nel quale questo dio regnava sull'Italia, che allora si chiamava ancora Ausonia (dalle antiche popolazioni ausonie di stirpe italica che abitavano la fascia costiera tirrenica centro-meridionale, ma che da allora in poi assunse anche la denominazione geografica di *Saturnia tellus*, la "terra di Saturno", per indicare tutta l'Italia). I poeti hanno declamato a lungo su questo tema: celebravano la qualità della lana, che assumeva spontaneamente vivaci colori sul dorso dei montoni e dei capi da tosare; gli sterpi erano carichi di frutti deliziosi e la terra godeva di un clima perennemente primaverile. In quel periodo, la popolazione laziale era costituita da 'aborigeni' (nella tradizione latina "il popolo originale"), i quali ri-

Saturnus mentre impugna la falce. Dipinto di epoca romana (I secolo d.C.), conservato al Museo Archeologico Nazionale di Napoli.

cevettero da Saturno le indicazioni delle loro prime leggi.
Ai piedi del Campidoglio, nell'area sacra adiacente l'attuale chiesa di Sant'Omobono, in effetti, a conferma della leggenda, è stata rinvenuta la più antica ceramica arcaica nota a Roma, attribuita all'età del Bronzo (XIV-XIII secolo a.C.), mentre un deposito votivo, rinvenuto sotto la Protomoteca, conteneva, tra gli altri reperti, oggetti databili al secolo VII a.C., dello stesso periodo di una cisterna scavata nel tufo del colle, nell'area sottostante il Museo dei Conservatori.
Dal *Clivus Capitolinus*, inoltre, emerse una coppa in bucchero con iscrizione in lingua etrusca datata al VI secolo a.C., secondo la tradizionale presenza a Roma della dinastia degli **ultimi re di stirpe etrusca**.

SCHEDA 1



Heinrich Kiepert, *Roma urbs tempore liberae reipublicae cum IV regionibus a Ser. Tullio conditis Capitolio et Aventino extra pomerium relictis* (dett.), fine XIX secolo.

SCHEDA 1. Origine etrusca del *Capitolium*

Aulo Vibenna

Aulo Vibenna era il fratello dell'avventuriero etrusco Cele o Celio Vibenna (in etrusco *Caile* o *Cailius Vipinas*) e, presumibilmente, re lucumone egli stesso della città di Vulci (l'etrusca *Velcha*), uno dei maggiori e potenti centri marittimo-commerciali dell'Etruria. Nei primi anni della storia di Roma i due fratelli sarebbero accorsi in aiuto, con un notevole contingente di truppe vulcenti, dello stesso mitico fondatore della Città eterna, Romolo, nella guerra contro i Sabini di Tito Tazio, scoppiata a causa del "ratto delle Sabine" e conclusasi proprio grazie all'intervento sul campo di battaglia delle stesse donne sabine – già spose e madri di uomini di sangue romano – che si frapposero fra i due schieramenti, portando alla fusione dei due popoli.

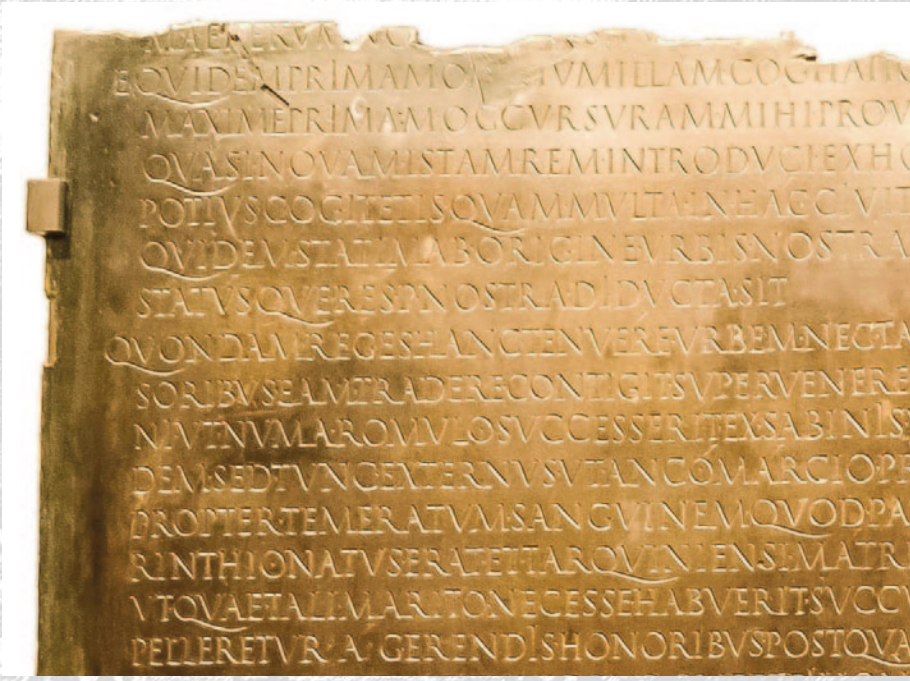
Secondo alcuni storici, parte di questi ospiti etruschi, intervenuti a fianco dei Romani, avrebbero in seguito formato la terza tribù della primitiva Roma, quella dei *Luceres* (nome forse derivato dalla trasposizione latina del termine etrusco di *lauchume*, lucumone), andando ad aggiungersi in tal modo a quelle romane più antiche – la stirpe dei *Ramnes* (i Latini di Romolo) e quella dei *Titienses* (i Sabini di Tito Tazio) – originatesi dopo il raggiungimento della pace e l'unione fra Romani e Sabini. Ma se l'arrivo a Roma dei fratelli Celio e Aulo Vibenna è collocato da un lato ai tempi di Romolo (Varrone, Dionigi di Alicarnasso), dall'altro esso viene posto nel periodo del regno del re romano di stirpe etrusca Tarquinio Prisco che, secondo gli annali tradizionali, governò a Roma tra gli anni 616-579 a.C. (Verrio Flacco, Tacito). Quest'ultima versione sembra peraltro preferibile perché durante gli scavi a Veio (l'etrusca Vei[s], attualmente nei pressi dell'odierna Isola Farnese) presso il santuario di Menerva (dea etrusca corrispondente alla latina Minerva ed alla greca Athena) – noto anche come santuario di Portonaccio – è stato ritrovato un frammento di vaso in bucchero con iscrizione etrusca. Questo dono votivo recava, in

etrusco arcaico, il nome del donatore: *Avile Vipiennas*, cioè Aulo Vibenna. In tal modo, Vibenna rientrava così tra le figure storicamente documentate.
Un attento esame dell'iscrizione ha permesso di datarla intorno al 580 a.C., pertanto, nel periodo di transizione intercorso a Roma tra il regno di Tarquinio Prisco e quello di Servio Tullio (la tradizione annalistica romana fissa nell'anno 578 a.C. la sua proclamazione ufficiale a re), un Aulo Vibenna depose, nel sacro tempio di Veio, un vaso di bucchero come offerta votiva. La presenza nello stesso sito di altri oggetti offerti da personalità di alto rango – come i Tulumne, che poi regneranno a Veio – autorizza a credere che si tratti veramente di quell'Aulo Vibenna di cui era rimasta a Roma una così cospicua memoria. Ed ancora, in compagnia del fratello, appare eroicizzato su di uno specchio in bronzo, di epoca etrusca, rinvenuto a Bolsena nel quale è rappresentato nell'atto di compiere un agguato contro un apollineo Caco, eroe locale di Roma, poi mitizzato; la medesima raffigurazione si ritrova anche in diverse urne etrusche, nelle quali però non è presente la specificazione dei nomi dei personaggi coinvolti.
Inoltre, in una coppa etrusca di imitazione greca dipinta a figure rosse, risalente alla metà circa del V secolo a.C. – proveniente molto probabilmente da Vulci e attualmente conservata nel Museo Rodin di Parigi – c'è una dedica ad *Avles Vi(i)pinas* la quale fa pensare che questo personaggio, che sembra pertanto coincidere con quello della tradizione, fosse stato ben presto addirittura eroicizzato e che la sua memoria fosse ancora ben viva e presente nel ricordo storico dei cittadini di Vulci.

Servio Tullio - Mastarna
Stando alle affermazioni dell'imperatore Claudio (41-54 d.C.), estimatore profondo ed esperto conoscitore delle antichità etrusche – scrisse sull'argomento un corposo trattato dal titolo *Tyrrhenikà*, un'opera in venti volumi, purtroppo andata perduta, salvo per qualche frammento citato da Tacito e da Plinio il Vecchio – i due rampolli, eredi dell'arcaica aristocrazia guerriera etrusca, Aulo e

Celio, avrebbero avuto come compagno d'armi un uomo di nome Mastarna, che egli identificò, nella trasposizione latina del nome, con il successore di Tarquinio Prisco e, pertanto, come sesto re di Roma, Servio Tullio. Questi, alla morte dell'amico Celio, avrebbe inglobato entro le mura di Roma (da lui stesso erette e note come "Mura Serviane") il colle omonimo al quale proprio lui avrebbe dato la designazione di Celio,in onore ed a perenne memoria del suo principe e comandante di ventura ivi sepolto.

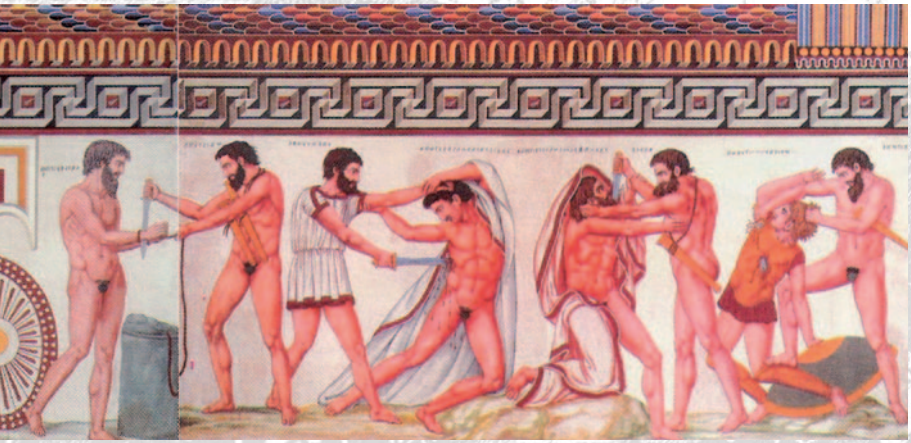
Fu dunque l'imperatore Claudio, nell'anno 48 d.C., durante un'orazione tenuta di fronte ai senatori – nota grazie alla cosiddetta Tavola di Lione, o *Table Claudienne*[1], una lastra di rame rinvenuta parzialmente integra nel 1528 a Lione (l'antica *Lugdunum* romana, città che dette i natali allo stesso imperatore nel 10 a.C.)



La Tavola di Lione conservata al Museo gallo-romano di Fourvière, Lione (credit *Morburre*).

– a rivelare l'idea che dietro la figura di Servio Tullio si celasse un altro ben definito personaggio storico, diverso da quello ricostruito nella tradizione leggendaria romana. Claudio, nel suo discorso in Senato, nel quale chiedeva di concedere lo *ius honorum* alle popolazioni galliche che si erano rese meritorie per la loro lunga e leale fedeltà a Roma, avanzò l'ipotesi che il sovrano romano Servio Tullio (data convenzionale del suo regno: 578-535 a.C.) si sarebbe dovuto identificare con Mastarna, avventuriero etrusco, luogotenente e compagno di ventura di Celio ed Aulo Vibenna: Mastarna, dopo aver lasciato la sua città d'origine, verosimilmente la stessa Vulci, ed aver fatto parte del seguito armato dei due illustri fratelli, condividendone le sorti in battaglia, si sarebbe stabilito a Roma, riuscendo a farsi eleggere re dopo la presumibile morte, avvenuta in episodi bellici non precisati, dei suoi principi-condottieri.

Il discorso di Claudio venne riferito anche da Tacito negli *Annali*[2] e si rifaceva ad una più antica tradizione etrusca, già diffusa, pare, nel IV secolo a.C. e di certo indipendente dai resoconti storici dei primi annalisti romani.



Carlo Ruspi, copia del 1861 dell'affresco della Tomba François (necropoli di Ponte Rotto) di Vulci raffigurante la liberazione di Celio Vibenna da parte di Mastarna, divenuto re di Roma con il nome di Servio Tullio (credit *louis-garden*); parte del ciclo pittorico.

Gli storici moderni hanno inizialmente reputato la supposizione dell'imperatore una singolare stranezza, un'ipotesi del tutto arbitraria e gratuita di Claudio, desideroso di far colpo sui senatori e di mettere in mostra il suo stravagante sapere, forse fuorviato, magari in buona fede, dalle numerose leggende che sin da allora si narravano sul popolo etrusco, impossibili da vagliare in modo serio e probante a causa dell'assenza, a quei tempi, di strumenti scientifici di ricerca.

La scoperta nei dintorni di Vulci, nel 1857, della famosa tomba aristocratica del tardo IV secolo a.C., nota come "Tomba François" – dal nome del suo scopritore, Alessandro François, archeologo fiorentino (contrariamente a quanto si creda non era francese, se non di origine) – ed appartenuta alla famiglia dei *Vel Saties*, fece sì che il mondo accademico si impegnasse nella valutazione di un'interpretazione coerente alla scena pittorica rappresentata, affinché si potesse in qualche modo confermare o sfatare definitivamente l'ipotesi avvallata dall'imperatore Claudio. Infatti, sulle pareti della tomba era riprodotto un ciclo di pitture di storia locale, eseguito attorno al 330 a.C., che mostrava una singolare analogia con il racconto di Claudio: in una di queste *Caile Vipina* viene liberato dai lacci che gli stringono i polsi proprio da un tal *Macstrna* (così veniva chiamato in etrusco Mastarna, raffigurato in nudità eroica) che ha pronta per lui un'altra spada, in contrapposizione alle scene iliache (come, ad esempio, il sacrificio dei prigionieri troiani compiuto da Achille in onore di Patroclo); in altre *Avle Vipina* combatte, assieme ad altri compagni, in singoli duelli contro altrettanti guerrieri avversari, chiaramente sorpresi nel loro accampamento durante la notte, privi di armi e raffigurati nel gesto di un ultimo e disperato gesto di difesa (fra questi anche un tal *Cneve Tarchunies*, romano, identificato da alcuni con lo stesso sovrano di Roma, Tarquinio Prisco). In uno di questi duelli, Aulo Vibenna (*Avle Vipina*), afferra la chioma, apparentemente bionda, e trafigge con il pugnale il petto di un guerriero designato da una scritta *Venthicau…plsachs* (?), del quale sia il nome sia il luogo d'origine sono pervenuti incompleti

e quasi illeggibili, ma sono presumibilmente riferibili alla città di Falerii (oggi Civita Castellana). Fra quanti vengono mortalmente passati per le armi, quest'ultimo è l'unico armato degli uomini, mentre gli altri soccombenti si proteggono, quasi rassegnati alla morte, solo con un mantello che forse era servito loro per coprirsi dai rigori della notte, certo colti alla sprovvista nel sonno dall'attacco improvviso e violento teso a liberare *Caile Vipinas*, citato nelle fonti latine come il protagonista di vicende legate a Roma e addirittura noto per aver dato il nome al colle Celio.

Dei nomi e delle località di provenienza dei vari personaggi illustrati si può essere certi grazie all'iscrizione riportata sopra ogni vincitore ed ogni vinto. Tra gli assalitori, Mastarna e Rasce sono gli unici ad essere provvisti di un solo elemento onomastico, mentre è interessante notare che i quattro avversari vinti presentino tutti il nome patrionìmico, tanto che si potrebbe per loro ipotizzare il ruolo di capi delle rispettive città.

L'analogia di queste figure con la tesi di Claudio è indubbia: probabilmente, egli era venuto a conoscenza di un filone popolare della tradizione etrusca, intriso di autentica leggenda. Se si accetta dunque l'identificazione di Mastarna con Servio Tullio, proposta da Claudio, il sesto sovrano nell'elenco cronologico dei re di Roma potrebbe essersi impadronito del potere in modo diverso da quanto riporta la tradizione annalistica ufficiale romana. E se una frammentaria documentazione afferma che Celio era arrivato a Roma dove, trovando la morte, avrebbe dato il nome all'omonimo colle, il fratello e re vulcente Aulo, invece, sarebbe stato ucciso da un servo di suo fratello ("*per manus servuli*"). È interessante, per identificare l'assassino, la circostanza che Mastarna fosse noto proprio come "*sodalis fidelissimus"* (compagno fedelissimo) di Celio[3] e che la sua condizione servile – ribadita, dalla presunta trasposizione latina del suo nome, in quello di Servio – sia ipotizzata, nell'affresco sopra citato, dall'assenza di una formula onomastica articolata. Inoltre, Mastarna non sarebbe una semplice trasposizione etrusca di *magister*, come sostenuto da vari autori, ma deriverebbe, secondo Pallottino, da *macstr* più

-*na* (con significato 'di appartenenza'), indicante cioè colui che appartiene al *magister* (colui che detiene funzioni di comando), il suo *sodalis* (amico e compagno d'armi).
Le fonti e le testimonianze archeologiche indirizzano la storia, dunque, sulla possibilità che una compagnia di ventura proveniente da Vulci – città che, grazie ai suoi intensi traffici commerciali, era estremamente sensibile agli influssi liberali provenienti dalla Grecia democratica – si fosse spinta fino a Roma nel tentativo di abbattere il predominio tirannico-sacerdotale detenuto dai *Tarquinii*, oppure, anche, solo in cerca di fortuna e potere. Con l'uccisione di un Tarquinio e la morte di Celio, sarebbe poi salito al trono di Roma il re Aulo, presto ucciso dal *Servus* di suo fratello. A questo punto, sulla base delle allusioni presenti nelle fonti letterarie, si potrebbe ipotizzare che egli, non avendo la legittimità del regno – le fonti ricordano unanimemente come Servio regnasse "*iniussu populi*" – cercò di crearsela servendosi di modelli orientalizzanti allora in voga in tutto il bacino del Mediterraneo, attraverso la ierogamia con una dèa donatrice di regalità. Infatti, si attribuisce a Servio Tullio la costruzione di un santuario presso la riva destra del Tevere e di un tempio nel Foro Boario (attuale area di S. Omobono) in onore della dèa etrusca Artumes – a Roma associata nel culto alla dèa Fortuna – nonché un devoto fervore nei confronti del santuario di Diana-Artemide, la cui fondazione sull'Aventino appare rivolta al mondo greco-ionico. A differenza dell'area sacra di S. Omobono dedicata a Fortuna – la dèa 'personale' di Servio Tullio, la quale, attraverso il proprio carisma, ne legittimava il potere privo di un'effettiva base legale, in quanto egli non apparteneva alla linea dinastica regnante – quella dell'Aventino divenne il luogo franco per gli stranieri (Greci, Latini e Italici) coinvolti nell'attività mercantile. Su questo colle, tradizionalmente 'plebeo', si svilupperanno, nel corso del tempo, altri importanti culti riformisti ed innovativi, in antitesi proprio con il Campidoglio, espressione invece del conservatorismo aristocratico del patriziato romano e, già in epoca regio-etrusca, dell'accentramento dei poteri del partito conser-

vatore costituito dalle antiche aristocrazie guerriere e sacerdotali etrusche. Per cui fu, forse, proprio per tale motivo che Servio Tullio ignorò completamente la prosecuzione dei lavori dell'imponente tempio Capitolino – già iniziati dal suo predecessore Tarquinio Prisco – che saranno completati solo da Tarquinio il Superbo, ultimo rappresentante della dinastia dei Tarquini, estremi fautori a Roma di una politica tradizionalista e tirannica.

Si deve presumere, quindi, che esistesse una tradizione ancora più antica e complessa sui fratelli e sui loro rapporti con Servio, la quale subì probabilmente una censura nelle fonti romane. L'avventura dei Vibenna costituisce infatti "un capitolo della storia di Roma che manca completamente nei racconti degli storici di età tardo-repubblicana e imperiale" ne "abbiamo qualche sentore [...] dagli scritti di erudizione" in cui vi sarebbero "spunti di autorevole credibilità"[4].

La presenza dei due fratelli a Roma è comunque attestata dalle etimologie riferite nell'antichità a due luoghi dell'Urbe: secondo i cronisti romani, infatti, Celio è l'eroe eponimo del Colle Celio (seppure, a seconda degli autori, le date afferenti al periodo regio siano discordanti), mentre la leggenda eziologica del Campidoglio si fa risalire sia al fatto che, sul quel colle, sarebbe stato ucciso o sepolto Aulo Vibenna e sia, in particolar modo, al ritrovamento del suo cranio, presumibilmente – come ci riferisce lo stesso Livio[5] – ai tempi di Tarquinio il Superbo (data convenzionale: 535-509 a.C.) che monumentalizzò l'area del Campidoglio, il più piccolo ma anche il più maestoso dei colli per il suo carattere di acropoli, completandovi la costruzione del sontuoso tempio di Giove Ottimo Massimo.

Il mito relativo al ritrovamento di una testa umana durante lo scavo delle fondamenta del tempio di Giove, ancora intatta e con la significativa iscrizione *Olus rex* riporta proprio al periodo confuso della transizione tra il regno di Tarquinio Prisco e quello di Servio Tullio (579-578 a.C. circa) e la presenza stessa di un *Cneve Tarchunies Rumach* (Gaio Tarquinio Romano) nell'affresco vulcente garantirebbe altresì "l'ancoraggio cronologico dell'intera storia con

l'età dei Tarquini"[6]. Inoltre, che l'Aulo di cui si parla fosse proprio Vibenna lo confermerebbe, oltre allo scrittore latino-cristiano Arnobio (III-IV sec. d.C.) – citando dei passi di Fabio Pittore che parla di un *Olus Vulcentanus* – anche la documentazione iconografica della Tomba François, giacché, come ha rilevato Coarelli, analizzando i primi disegni eseguiti in copia degli affreschi, ai piedi dell'eroe era forse raffigurata una testa barbuta, possibile prefigurazione della sua tragica fine, secondo quella "visione sintetica del tempo"[7] che caratterizza il linguaggio simbolico e fatalistico etrusco della raffigurazione.

Da questo prodigioso rinvenimento sul Campidoglio, gli aruspici etruschi, interpellati in proposito, trassero il vaticinio secondo il quale quel luogo sarebbe stato il 'capo' dell'impero di Roma. Da allora, quindi, l'antico *Mons Saturnius* fu "*a capite Olii*", dunque *Capitolium*, 'colle del capo', o 'del cranio', *caput* di Roma e *caput mundi*, in quanto il Campidoglio rappresenta Roma e viceversa.

Quindi, seppure una tradizione minoritaria, collochi temporalmente la saga dei Vibenna ai tempi di Romolo, la maggior parte delle fonti la fa risalire proprio al periodo serviano.

Ciò ha indotto alcuni moderni studiosi a supporre una origine etrusca del *Capitolium*; ed è comunque ormai attestato archeologicamente che furono gli Etruschi a sancire l'inequivocabile vocazione della zona come nuova realtà urbana, stanziandosi e prendendo possesso, già dalla seconda metà del VII secolo a.C., di quell'importante centro di transito e snodo mercantile sul Tevere. Gli Etruschi stessi battezzeranno il nuovo insediamento *Ruma* (che i Latini avrebbero poi pronunciato Roma), sia per la presenza del fiume che scorreva ai suoi piedi, sia per l'aspetto di mammelle (*rumes*) che le due sommità principali (Palatino e Campidoglio), poste a ridosso del fiume, presentavano quando le popolazioni etrusche le osservavano dal versante nord del Tevere (il *Litus Tuscus*, l'odierna Trastevere). Sembra, infatti, che gli Etruschi designassero il Tevere col nome *Rumon* o *Rumen* – la cui radice etrusca era analoga al verbo *ruo*, "scorro" – dal quale, con il significato di "città sul fiume", sarebbe derivato il nome della

città; di certo è noto che *ruma*, con le varianti *rumis* e *rumen*, significasse, sia nel latino arcaico sia nell'etrusco da cui derivava, "poppa", "seno". Pertanto, questi potrebbero essere i motivi che avrebbero ispirato i colonizzatori etruschi quando dettero il nome alla città che si andò progressivamente sviluppando, attraverso un'opera capillare di drenaggio delle valli paludose e la loro successiva pavimentazione e con la creazione di templi, edifici pubblici ed abitazioni in muratura.

Secondo la leggenda, per opera di Tarquinio Prisco o di Servio Tullio, si formò la città che incluse i sette colli tradizionali – ad esclusione dell'Aventino che, più tardi, nel 456 a.C., fu assegnato ai plebei durante le lotte con i patrizi – che venne divisa in quattro regioni:

- 'Suburbana', che inglobò il Celio;
- 'Esquilina', che comprese l'Esquilino, l'Oppio e il Cispio;
- 'Collina', che incluse il Viminale ed il Quirinale;
- 'Palatina', con il Palatino.

Anche il Campidoglio, avendo funzione di Acropoli, rimase isolato ed esterno alla città. La valle centrale fra le quattro regioni venne prosciugata, scavando la Cloaca Massima, e qui prense forma la nuova area commerciale dell'Urbe, il Foro Romano.

[1] ILS 212.

[2] Tacito, *Annales*, XI, 23.

[3] CIL XIII, 1668 riportante il testo del senatoconsulto claudiano di Lione rielaborato da Tacito in *Annales* XI, 23-25.

[4] M. Pallottino, *Origini e storia primitiva di Roma*, Bompiani 2000, p. 237.

[5] Livio, *Ab urbe condita*, I, 55.

[6] M. Pallottino, *Op. cit.*, p. 239.

[7] F. Coarelli, *Le pitture etrusche*, in AA.VV., "Pittura etrusca al Museo di Villa Giulia", De Luca Editore, Roma 1989, p. 52. Cfr. M. Cristofani, *Ricerche sulle pitture della Tomba François di Vulci. I fregi decorativi*, DArch I, 1, 1967, pp. 186-219.